

2

di ANNA SPENA

# LAVORO

## ► DI CHI PARLIAMO

- Sale delle Terra
- Un Fiore per la Vita
- La Fabbrica di Olinda
- Centro diurno psichiatrico Il Camaleonte



Alimenta Bistrot, nel centro storico di Benevento

**E**lisa fa il caffè, quello con le macchinette professionali dei bar. Elisa serve ai tavoli. Elisa prepara i dolci. Sa dosare gli ingredienti, impastarli insieme, cuocerli. Elisa, tutti i giorni, va al lavoro: è assunta in un ristorante nel centro storico di Benevento, "Alimenta Bistrot", un luogo dove le culture e i sapori si mischiano. Elisa è e fa tutte queste cose e poi ha anche una malattia psichiatrica.

## Qui Benevento Le mani che impastano sogni e riscatto

Elisa è nata in un piccolo comune del Sannio. A 18 anni l'esordio del disturbo psichiatrico che, diverso tempo dopo, i medici avrebbero riconosciuto come schizofrenia. C'è un episodio drammatico, una cesura del prima e dopo, tra la sua vita da sana e quella da malata: l'omicidio, durante un raptus, di una sua parente. In quel momento per lei non è iniziato un viaggio nella cura, ma un calvario che la porterà a cambiare ospedali psichiatrici giudiziari, a sottoporsi a trattamenti sanitari obbligatori, ad assumere farmaci su farmaci. Un incubo che l'ha portata, più volte,

a tentare di togliersi la vita. Elisa era una giovane malata psichiatra, sola e senza nessun progetto di vita. Quando non stava in ospedale abitava con i genitori, che anno dopo anno diventavano anziani. Poi a 40 anni l'incontro con il Consorzio Sale delle Terra, realtà nata a Benevento e ora con sedi a Napoli, Milano, Torino, Cosenza e Lecce. Il consorzio porta avanti percorsi terapeutici riabilitativi individualizzati con budget di salute ed Elisa è la destinataria di uno di questi progetti. Oggi a Sale della Terra ci sono 93 dipendenti assunti: 20 sono malati psichiatrici, tra cui Elisa. «L'ho incontrata all'inizio del suo percorso nella fattoria sociale Orto di Casa Betania», racconta Evelyn Di Mella, la psicologa che l'ha seguita nel primo anno di inserimento lavorativo. «Aveva appena iniziato a lavorare al bar, faceva il caffè e serviva ai tavoli, ma l'incontro con il pubblico per lei era una fonte di frustrazione incredibile. Credeva di non essere capace, di essere costantemente giudicata, si era abituata ad un racconto di se stessa piatto e senza prospettive». E aggiunge: «Bisogna provare a capire cosa appartiene alla persona e cosa alla patologia. Fare inserimento lavorativo significa anche imparare ad accettare la malattia, che comunque rimane, e accogliere le fragilità come parte della malattia. È un lavoro di confine continuo tra le parti sane e quelle malate». Oggi

Elisa non lavora più al bar dell'Orto di Casa Betania, ma da "Alimenta Bistrot", che fa sempre parte della rete del consorzio, e continua a preparare i dolci: «l'inserimento lavorativo di persone psichiatriche significa, prima di tutto disegnare un progetto di vita basato sui sogni più che sui bisogni», spiega Di Mella.

## Qui Aversa I fuori di zucca fanno nascere un'insalata

Nicola non parlava e non giocava con gli altri bambini. La diagnosi dei medici fu vaga: «È multiproblematico, con più disturbi psichiatrici insieme». Oggi Nicola ha 22 anni e la Fattoria Sociale Fuori di Zucca l'ha incontrata qualche anno fa. È arrivato per dei campi estivi e poi non è più voluto andare via. Oggi sta svolgendo qui il suo anno di servizio civile: «Già gli ho detto che poi mi devono fare il contratto», racconta. «Prima la fattoria non mi piaceva proprio. Invece un giorno ho detto a tutti "mo rimango sempre qua insieme a voi". Un posto come la fattoria è tanto molto importante»,

«Ci sta la piantina dell'insalata piccola, la mettiamo nella terra, l'annaffiamo, aspettiamo che cresce e poi ce la prendiamo». Nicola dopo il lavoro frequenta la scuola serale, gli piace costruire i lego e «tengo tutti gli amici in Fattoria». Gli amici di Nicola sono Giovanni, che prima di arrivare in Fattoria stava tutto il giorno a letto e che alla fine del suo percorso personalizzato, durato tre anni, ha fatto un concorso per lavorare all'ospedale Cardarelli di Napoli, negli uffici che gestiscono il personale: finito il turno di lavoro, torna sempre qui. Poi c'è Lorenzo, che gestiva una piazza di spaccio: nei mesi passati in carcere si è manifestata la malattia psichica e ora ha imparato a calibrare la sua vita sui tempi del raccolto. O Ginevra, che gestisce la bottega dove si vendono i prodotti. «Non si tratta solo di mettere da parte la malattia», racconta **Giuliano Ciano**, presidente della cooperativa Un Fiore per la Vita. «Ma proprio di mettere da parte lo stereotipo della malattia psichiatrica. È quello che proviamo a fare qui. Se io penso che "sono pazzo e non posso fare nulla", che senso ha andare a lavoro e incontrare altre persone? Le persone ci vengono segnalate dall'Asl territoriale e i percorsi che facciamo insieme hanno durata variabile, ma minimo 12 mesi. Bisogna anche

considerare che sono sempre più frequenti i casi di doppia diagnosi, dove chi lavora con noi viene seguito contemporaneamente dai Sert e dagli psichiatri: tutti i nostri percorsi sono costruiti secondo il modello dei budget di salute e il lavoro in essi è un tassello fondamentale. "Curare" per noi significa "non fare ghetto". Clienti, malati psichiatrici, ex detenuti, tossicodipendenti: qui funziona proprio il mischiare le carte per creare un'area di agio molto più larga di quella del disagio».

## Qui Milano La ragazza con le braccia che volano

Miriam non parlava con le parole, parlava con il corpo. E il corpo diceva "stammi lontano". Aveva vent'anni quando ha messo piede per la prima volta nel mondo de La Fabbrica di Olinda: ci è entrata con le mani incrociate. Olinda è una cooperativa sociale nata con un obiettivo preciso: «Connettere luoghi dell'esclusione con luoghi della vita, combinare luoghi e pratiche sanitarie e sociali con luoghi e pratiche culturali»,



L'orto biologico della fattoria sociale Fuori di Zucca

## 2

**Lavoro**

racconta **David Manna**, educatore professionale che si occupa di tutti gli inserimenti lavorativi della cooperativa. Oggi i soci sono 106, di cui circa 40 hanno una fragilità. «Tutte le persone che intercettiamo, i nostri soci e non solo, non le chiamiamo mai utenti né malati psichiatrici. Per noi sono solo persone», spiega Manna. Oggi la realtà ha aperto quattro ristoranti. Miriam lavora da "Jodok Pizza e Cucina", che ha sede nell'ex manicomio Paolo Pini di Milano, 150 coperti. A fondare la cooperativa fu Thomas Emmenegger, che oggi ne è presidente: «Si rese conto», ricorda Manna, «che il Paolo Pini era potenzialmente uno spazio bellissimo, di 300mila metri quadrati. Sarebbe stato un peccato perdere quel luogo. Così pensò di ridargli dignità e nel 1996 decise di provare ad introdurre nel mondo del lavoro i malati psichiatrici. Tutte le attività di Olinda vogliono ricostruire accessi ai diritti di cittadinanza di persone con problemi di salute mentale». L'inserimento lavorativo è un passaggio intermedio: «Molte delle persone che oggi lavorano nei nostri ristoranti hanno iniziato così. Abbiamo diversi modi per intercettarli, il più frequente è l'invio dai Centri psico sociali—Cps, le strutture deputate alle attività ambulatoriali psichiatriche e psicoterapeutiche. Le incontriamo, capiamo di cosa hanno bisogno e se la strada del tirocinio può portare benessere alla persona. Solo a quel punto creiamo un progetto personalizzato e partiamo con i corsi di formazione». Nei quattro ristoranti di Olinda i lavoratori

hanno dai 16 ai 60 anni, «ognuno con i suoi sogni, ognuno con le sue aspirazioni, lavoriamo con e sul loro potenziale. I nostri inserimenti lavorativi, quasi sempre, hanno successo e credo che questo accada perché non mettiamo chi ha una patologia psichiatrica in un angolo. Le persone fragili che arrivano da noi sono state già per troppo tempo emarginate o penalizzate dai comportamenti degli altri». Anche Miriam ha iniziato con un tirocinio: «Oggi serve ai tavoli e ha le braccia che volano. Forse il ristorante non è il posto ideale per chi ha un disturbo psichiatrico, perché si percepisce l'ansia da prestazione e tutto deve essere sempre perfetto: il servizio, l'accoglienza, il cibo. Quindi tutti i giorni entriamo in sala e diciamo ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze: come abbiamo fatto un buon lavoro ieri, lo faremo anche oggi».

## Qui Cesano Boscone Fra la persona e il lavoro serve un ponte

A Cesano Boscone (Mi) c'è un centro diurno psichiatrico, si chiama "Il Camaleonte" e lo gestisce la Fondazione Sacra Famiglia. Qui ci si adopera per avvicinare le persone al lavoro. «Vogliamo essere un ponte tra il dentro e il fuori», racconta **Barbara Migliavacca**, la responsabile. «La dimensione lavorativa non è qualcosa a cui tutti i pazienti riescono ad arrivare. Ma laddove si ritiene che questa sia una pietra del percorso riabilitativo del paziente, bisogna fare di tutto per realizzarla. Il lavoro aiuta le persone a riconnettersi con la dimensione che avevano prima dell'esordio della malattia psichiatrica». Al Camaleonte funziona così: «Quando arriva il via libera dallo psichiatra», spiega Migliavacca, «facciamo da cerniera con le cooperative che si occupano dell'inserimento. Poi costruiamo un'ipotesi di percorso e gli educatori affiancano il personale e il paziente nei primi momenti dell'inserimento. La nostra funzione è quella di accompagnarli al lavoro».

*\* I nomi delle persone citate in questo capitolo sono stati cambiati per tutelare la loro privacy*



Attività al centro diurno Il Camaleonte

SACRA FAMIGLIA